**Zeitschrift:** L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

**Band:** 96 (1954)

**Heft:** 9-10

**Heft**

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 10.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

Anno 96° Bellinzona, Settembre - Ottobre 1954 N. 9-10

# L'EDUCATORE
## DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

*Direzione:* FELICE ROSSI - Bellinzona

# Per un nuovo programma delle Elementari

Allestire un nuovo programma della Scuola elementare, minore e maggiore, è compito, non ce lo nascondiamo, di lunga lena. E noi immaginiamo la riluttanza di quelli che la consuetudine chiamerebbe alla non lieve fatica — uomini carichi di molte cure quotidiane che assorbono pensiero e tempo —, e le preoccupazioni legate a tanto impegno irto di ostacoli e, in apparenza, povero di soddisfazioni. E anche potremmo sospettare traverso certi spunti giornalistici tra piagnolosi e ringhiosi che un amor proprio mal collocato vorrebbe porsi di mezzo a impedire o almeno a frenare. Ma la questione, già sollevata ripetutamente dalla stampa magistrale e ripresa in queste pagine, sia pure nei termini assegnati a singole materie di insegnamento, ci sembra giunta al punto in cui una dilazione non sarebbe più possibile senza troppo compromettere i risultati dell'insegnamento: ed è perciò non soltanto utile, ma indispensabile, che il dibattito per la revisione del programma impegni uomini di scuola d'ogni corrente, e, ben inteso, in primo luogo le associazioni magistrali; dopo di che l'autorità scolastica superiore, ne siamo certi, potrà assumere la responsabilità di una decisione, e provvedere di conseguenza.

È nostra ferma persuasione maturata nel corso di un quindicennio d'insegnamento e confermata da un esame attento che il programma attuale non corrisponda che parzialmente — e quindi in misura inadeguata — ai compiti formativi che dobbiamo riprometterci dalla scuola obbligatoria, la sola che veramente conti per tre quarti almeno della popolazione. Il nostro programma difetta di mordente: non dà, come è stato provato e riprovato dagli esami delle reclute, una sufficiente preparazione al cittadino. Troppi giovani ventenni mostrano gravi deficienze nelle conoscenze essenziali (storia, civica, geografia, economia nazionale) e debolezza rimarchevole d'espressione così a voce come per iscritto: vale a dire sono ai margini di una vera coscienza civile. Un insegnamento che lascia così gran vuoto non può essere che un insegnamento sfocato, male impostato, perchè troppo grave e troppo ingiusto sarebbe ritenere che tanta colpa ricada unicamente sopra gl'insegnanti.

Se la preparazione del cittadino è manchevole, difetta quasi del tutto la preparazione alla convivenza internazionale. Scriveva il Croce oltre vent'anni fa in una delle sue opere ch'ebbe viva risonanza mondiale: «Già in Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perchè, come già si è avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono set-

tant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani, non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri si innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole non dimenticate ma meglio amate ». Il nostro programma di storia ignora tutto o quasi della storia europea — si parla di collegamenti soltanto —, del suo spirito, dei grandi avvenimenti ultimi, quasi non fossimo degli europei viventi — oggi — nel cuore dell'Europa e con missione ben definita anche da uno dei nostri maggiori — Romeo Manzoni — fin da oltre quarant'anni fa, ma fossimo invece i pigri abitatori di un qualche isolotto sperduto nell'antartico. Lo spirito di collaborazione internazionale — ardentemente diffuso dall'Unesco, di cui facciamo parte, e alle cui riunioni partecipano rappresentanti svizzeri e talora anche attivissimi uomini di scuola ticinesi — non entra nel nostro programma, sebben si tratti di cosa non estranea alla scuola foggiare uomini aperti a concetti d'universalità.

Ebbene, noi non esitiamo ad affermare che un programma siffatto, poichè non è in grado di comprendere la vita nella sua attualità e quindi di promuovere spirito conseguente, dimostra inadeguatezza al suo fine, che è la preparazione alla realtà d'oggi.

Leggiamo nei *Criteri direttivi* del programma vigente i fini — o, più pomposamente, « legge » — della scuola, a testimonianza di quanto abbiamo asserito: « Sarà bene ricordare che la scuola non ha altra legge che quella dello sviluppo del fanciullo ad essa affidato; metodo buono e fecondo è quello che corrisponde fedelmente alle esigenze morali intellettuali e fisiche del fanciullo. Ma il fanciullo è un individuo concreto, nato e cresciuto in un ambiente particolare, col quale deve porsi in armonia. È necessario che l'insegnamento tenga conto di questa esigenza ». L'ambiente, va senza dirlo, è la casuccia, il paesello, la valletta. Le esigenze sono quelle del « fanciullo ». Il mondo circostante ha i limiti segnati dalla riga rossa della carta geografica. Ma altro è dire che l'allievo è al centro dell'attività didattica e altro precludergli le vie della convivenza culturale, politica e sociale col mondo, con la civiltà. È il peggiore Rousseau che si arieggia o, se si vuole, è la peggiore autarchia che si persegue, quella culturale.

Il programma di geografia delle Maggiori (seconda e terza classe) ha qualche apertura verso più vasto mondo: tiene almeno conto dei rapporti economici e ha un cenno per la nostra emigrazione, e meglio questo poco che il nulla. Ma è ben risaputo che, fuori dei centri, dove le classi sono, nella quasi generalità dei casi, riunite, questa parte del programma — considerata a torto come troppo meno importante dell'italiano e dell'aritmetica — viene assai spesso trascurata, quando non sia del tutto dimenticata: e, d'altra parte, il modo stesso dell'impostazione, in funzione sempre d'un criterio nazionalistico piuttosto che di una evidente collaborazione indispensabile, non è fatto per spianare la via alla comprensione dei meriti e dei bisogni reciproci, e quindi di un ben inteso sforzo di solidarietà internazionale; e lascia sussistere un pertinace fondo di diffidenza nei riguardi dello straniero.

Saremo forse meno patrioti affermando che il nostro paese, la Svizzera, è tra i più poveri del mondo per ricchezze naturali? che senza gli sbocchi dell'emigrazione all'estero non ci potremmo vivere tutti o avremmo vita assai stentata? che già fu così nel passato? che i metalli necessari alla nostra industria dobbiamo averli dagli altri paesi d'Europa e di fuori? che senza il petrolio degli Stati Uniti la nostra industria turistica e la nostra stessa difesa territoriale sarebbero seriamente indebolite? che le fibre tessili ci difettano in gran parte, il frumento anche, e totalmente il caucciù, il caffè, il cacao, e via di seguito? e che di conseguenza, anche più di tanti altri paesi, il nostro deve concorrere alla buona armonia internazionale (come infatti fa), perchè è dovere morale agire in tal senso, necessità pratica sforzarvisi, segno di maturità civile perseverarvi, in pace come in guerra?

Evidentemente c'è un grosso equivoco di mezzo: la supposizione, erronea, che la

educazione patriottica comporti un che di esclusivo, per essere veramente efficace. Il patriottismo sarebbe amore geloso e sospettoso incompatibile con una visione più larga, trascendente i confini nazionali. Ma è un disconoscere la storia di tutti i giorni che si svolge sotto i nostri occhi, un rinunziare a mettere l'educazione scolastica al passo con la vita. La scuola deve per contro uscire da queste strettoie.

* * *

Un altro motivo che deve indurre a riflettere sull'opportunità di un rinnovamento del programma è il principio stesso su cui poggia il piano di lavoro scolastico. Il nostro è considerato un programma massimo che ogni docente deve adattare alle esigenze della propria scuola, e l'assunto dei compilatori tiene evidentemente conto delle diversità di condizioni del paese: scuole con una durata varia, scuole poste in regioni con economia diversa, scuole con classi separate e scuole pluriclassi. Ne deriva una latitudine che, nonostante la possibilità di controllo dell' Ispettore scolastico, non può non preoccupare. Un programma massimo comporta la necessità di un programma minimo oltre cui non si possa scendere. Se manca questo limite in basso, vien meno la garanzia di un collegamento, che pure si presenta necessario, tra i vari ordini di scuole: tra la gradazione inferiore e quella superiore della Scuola elementare, tra la gradazione inferiore e la Scuola maggiore, tra la gradazione inferiore e la prima classe del Ginnasio. Il programma va considerato non soltanto rispetto a situazioni particolari, ma pure da un punto di vista generale: vogliamo dire ch'esso deve offrirci quel minimo di nozioni che si possono richiedere ovunque al termine di un ciclo di studi. Altrimenti vien meno ogni possibilità di fissare sopra fondamenta salde il ciclo immediatamente superiore, a parte anche l'elasticità dei giudizi soggettivi di valutazione. Si pone ancora una volta la necessità di fare un passo innanzi per cercare equilibrio migliore nella diversità di situazioni. Sono scomparse le scuole di troppo breve durata e si è in alcuni casi proceduto a una meno irrazionale distribuzione degli allievi nelle singole scuole, ma non basta. La differenza di condizioni è ancora troppo notevole. Se non è possibile — come è stato affermato — portare a un minimo di nove mesi la durata delle Scuole elementari, bisogna nei limiti concessi dalla situazione esaminare l'eventualità di un aumento delle ore settimanali di lezione (ben inteso con debita rimunerazione).

A proposito del collegamento fra la gradazione inferiore della Scuola elementare e il Ginnasio (o l'Elementare superiore) crediamo non inopportuno aggiungere qualche altra considerazione. Nel Cantone di Ginevra la revisione programmatica — in corso da anni — è sorta subordinatamente al progetto iniziale di raggiungere un più organico collegamento fra la Scuola elementare minore e la Scuola secondaria inferiore: dimostrazione evidente, ci sembra, dell'importanza che si attribuisce colà alla coordinazione degli studi. Non si può affermare che altrettanta cura si manifesti nel Ticino. Il programma della quinta elementare (prescindendo dall'insegnamento del francese) è quello della prima classe ginnasiale, della prima maggiore e della sesta classe elementare nelle materie essenziali e anche in qualche altra disciplina (la geografia per esempio); in qualche altro insegnamento, in quinta le difficoltà superano quelle delle classi che seguono immediatamente (geometria, storia, scienze naturali). Al posto di vasi comunicanti, ne troviamo di sovrapposti, che fanno pensare immediatamente a una perdita di tempo. Con un più avveduto collegamento programmatico, in altri cantoni gli scolari ottengono un anno prima la maturità, e non è vantaggio trascurabile. La nostra Scuola maggiore non può non risentire, nel tono e nella qualità dell'insegnamento, di questa inutile ripetizione che torna a scapito di più varia e approfondita trattazione; il Ginnasio poi difficilmente può già all'inizio compiere una naturale selezione, e di qui uno dei motivi dell'affollamento deprecato da tutti. Come abbiamo rilevato altre volte, la ripetizione di parti programmatiche già svolte in classi o scuole diverse è dovuta quasi sempre a pedissequa accettazione d'accorgimenti altrove poggiati sopra serie considerazioni pratiche estranee alla nostra situazione di fatto: un più breve ciclo di studi elementari

congiunto magari a irregolare frequenza della scuola e a orario giornaliero ridotto.

* * *

Il programma della nostra Scuola elementare è già da tempo in parte superato: qualche rappezzo s'è reso indispensabile fin dal lontano 1942. Al fascicoletto che riunisce i programmi della gradazione inferiore, della gradazione superiore e della Scuola maggiore va unito un foglio volante con aggiunte ed espunzioni al programma di disegno della Maggiore: i quattro paragrafi del 1936 sono diventati sei, e nel contempo è stato stralciato il capitolo XV, poichè il disegno preprofessionale viene insegnato nelle Scuole di avviamento. E in attesa di qualche altro foglio aggiunto è già praticamente all'errata-corrige, non sappiamo se in tutte le Scuole maggiori del Cantone o solo in parte, il programma di geografia della prima classe.

E non mancano le giustificazioni per dar di frego qua e là a reliquie programmatiche superate dai progressi della scienza e della tecnica. Leggiamo per esempio nel programma di lavoro femminile per la prima maggiore:

« I. *Lavori d'ago...* La camicia e le mutande per allieva. (La maestra deve tracciare, con la partecipazione delle allieve, il modello alla lavagna. Ogni allieva lo disegnerà su un foglio). La confezione del capo serva come ripetizione di tutti i punti di lavoro su biancheria (orlo, cucitura inglese, ribatta, sopraggitto, filza, ecc.). Si esiga la massima precisione nella cucitura. Modo di fare gli occhielli, d'attaccare i ganci, i bottoni, d'infilare l'elastico, di guisa che si possa levare ad ogni bucato. È facoltativa la decorazione del capo confezionato con smerli, merletto, punto a giorno, cifre e ricami in bianco, pieghettine ». Roba che aguzza i lazzi delle dodicenni, e fa mormorare: — Il corredo della nonna...

E nel programma di seconda maggiore. « I. *Lavori d'ago.* Camicia da notte a chimono per l'allieva, con cura speciale della precisione dei punti. Guarnizione facoltativa con bottoni, orli colorati, sbiechi, ecc. ». Ma la ragazza d'oggi non rinuncerà per questo alla camicia di raion o alla praticità del pigiama. Nè vediamo con quale successo, insegnando economia domestica, avvieremo al bucato con « cenere di legno », oggi.

E non difettano nel programma del '36 altre farfalline crepuscolari, che finiscono, com'è naturale, nella ragna: e anche questo verrà a dirci che di polvere vecchia non ne manca, e una ripulita non è di troppo. Nè il rinnovare e l'adattare significherà screditare uomini o metodi educativi, perchè solo menti chiuse nella corazza dell'egotismo potrebbero ritenersi offese dalla naturale evoluzione. Diremo che il programma scolastico del '15 e quello del '23 sono opera di inetti perchè non tenevano conto di esigenze maturate più tardi ? La bontà di un programma sta nel suo adattarsi alle condizioni del tempo, e non nella durata, che è soggetta a troppi casi imprevedibili. Gli attacchi del tempo si susseguono con moto accelerato; assistiamo a mutamenti improvvisi e profondi che hanno l'impronta di epoche, e già avvertiva Carlo Sganzini che « ogni epoca ha una sua propria coscienza pedagogica, riflesso della dominante concezione della vita e dello spirito che anima la forma di civiltà che essa incorpora » e che « da questa scaturiscono tutte le esigenze di riforma degli istituti e procedimenti educativi »: il che « non implica, come a prima vista parrebbe, pura relatività dei valori spirituali e quindi educativi poichè attraverso le mutevoli forme un approfondimento assoluto dei problemi e delle vedute è innegabile ». E perchè, poi, il programma del 1936 della Scuola elementare, esso solo, dovrebbe sottrarsi alla necessità di un approfondimento rinnovatore ? È forse inciso nelle tavole del Decalogo ?

* * *

Il nostro programma va sveltito. La materia d'insegnamento è preceduta da una *Avvertenza,* in parte già superata, e da *Criteri direttivi* che si distendono su ben quattro pagine; istruzioni, esemplificazioni, note inerenti al metodo sono interpolate a ogni passo, sull'esempio del programma italiano del 1923, dimenticando che quest'ultimo rivoluzionava l'insegnamento elementare del vicino paese, e il nostro invece — è affermato nelle prime righe dei « Criteri direttivi » — era, già nel 1936, il risultato di *vent'anni di*

*rinnovamento pedagogico e didattico.* Quarant'anni quasi di rinnovamento dovrebbero pure avere segnato un solco sufficientemente profondo, altrimenti ci sarebbe da disperare dell'efficacia del moto rinnovatore.

Ma, poi, siamo franchi: cosa bisognerebbe pensare della preparazione pedagogica e didattica dei maestri usciti nel quarantennio — e son ben quasi tutti quelli che insegnano ora nelle nostre scuole —, se dopo gli anni di Magistrale si rendessero ancora necessari quei criteri direttivi e quell'avvertenza, quelle istruzioni ed esemplificazioni e note dette prima? Non è dunque tutta questa materia il pane quotidiano dei nostri allievi maestri? Chi meglio di colui ch'ebbe parte principale nella compilazione del programma può, dalla sua cattedra di Locarno, guidare a una retta interpretazione i maestri? Si oserà accusare il professore di didattica della Magistrale di venire meno al suo compito? E accanto a lui, a insegnare pedagogia, c'è un ex allievo del Lombardo-Radice, e questi, in sostanza, fu l'ispiratore del rinnovamento e in pratica anche il consulente e poi il revisore del programma.

E quando s'è dimostrata l'inutilità di tante chiarificazioni, trattandosi di insegnanti che dovrebbero essere sufficientemente illuminati, non s'è detto tutto: l'esegetica — massime nel campo educativo, più di tanti altri oggetto di quotidiane dispute e conseguenti approfondimenti —, allargata fino ai particolari più minuti, nell'atto stesso di abbracciar troppo, porta alla caducità; perchè ogni conquista è la premessa di conquiste successive, che ovviamente superano le precedenti e ne fanno anacronismi.

D'altra parte una guida ufficiale che è diretta a regolare fin le minuzie inceppa, mortifica, inaridisce l'iniziativa dell' insegnante, che al pari del discente deve poter svolgere l'opera propria in atmosfera di libertà. Perchè altro è segnare i limiti del programma da svolgere in un determinato periodo, e altro pretendere che a raggiungere la stessa meta i maestri marcino incolonnati alla maniera delle reclute. Dice bene a questo riguardo il Codignola che « la scuola in tutti i suoi gradi deve suscitare energie e disciplinare forze, svegliare lo spirito d'iniziativa, promuovere la personalità autonoma »; perchè « la democrazia non si può costruire sul vuoto delle coscienze. Essa è destinata a franare nel dispotismo, se non la sorregge il costume della libertà, nel quale la più gelosa indipendenza dell'individuo non va disgiunta dalla spontanea e volonterosa adesione alla legge ».

E ci potrà essere promozione di personalità autonome là dove il docente ha spirito di trappista?

**Felice Rossi.**

---

## Solitudine senza valore

L'uomo comune, ove si tratti d'un uomo comune inumanamente astratto e lontano dall'esperienza spirituale, e non d'un uomo che potrebbe far valere, di fronte alla sapienza esplicita di altri, una sua implicita sapienza autentica, veramente posseduta, l'uomo comune potrebbe opporre ch'egli, personalmente, non ha bisogno di percorrere strade filosofiche, e che sta bene così immerso nell'immediato, che da sè si svolge e lo districa dalle difficoltà. Si potrebbe concedere all'uomo comune che la sua posizione è possibile, tant'è vero ch'egli ne esemplifica, col suo atteggiamento, la possibilità; ma essa, deserta come si presenta di esigenze problematiche, non può presumere di offrirsi agli uomini come esempio pedagogico, non ha niente di universale e di universabile, non è che un atteggiamento individuale che vale per chi lo segue, per chi l'ha e riesce in esso a ritrovarsi, a non sentirsi in discordia con se stesso, è privato di qualche valore, il quale sarebbe, tuttavia, desiderabile, anche se la conquista si presentasse difficile. Ma chi non si rassegni a sentirsi comune in un senso così privativo e commiserevole da ritrovarsi solo fra gli uomini, in una solitudine senza valore, che non è segno di amore dell'universale, ma di attaccamento ad una misera stagnante pigrizia, preferisce correre il rischio dell'errore, nella speranza di raggiungere la verità, piuttosto che isterilire e morire nell'indegnità dell'apatia e dell'egoismo.

**Dante Cicinato.**

# La Mostra dell'arte e delle tradizioni popolari del Ticino

*Ora che questa Mostra è chiusa e la si ripensa attraverso le fitte pagine del Catalogo che le ha dedicato il suo appassionato promotore, il prof. Virgilio Gilardoni, si rafforza l'impressione già provata quest'estate percorrendo le stanze del Castello di Locarno che la ospitava, cioè di un'azione culturale fra le più riuscite e vitali di questi ultimi anni ticinesi. E se ne hanno già i primi segni di conferma: come nel fermo proponimento, che sta attuandosi, di salvare quei preziosi documenti di civiltà rustica da una dispersione fatale, incoraggiata anche dalla speculazione antiquaria, affidandoli a una sede, a un museo, dal quale il turista uscirà con un'immagine un po' più autentica e un po' meno manierata del nostro paese. Senza dire di altre conquiste nell'ordine degli studi: una conoscenza ormai dispiegata e ordinata di uno dei più incantevoli aspetti della nostra storia di popolo antico, fin qui imperfetta e nota piuttosto per frammenti; e, sarà quasi superfluo sottolineare, una più vivida consapevolezza del nostro passato, cioè del nostro esistere. Dove, uno dei primi aspetti che ci viene incontro, è quello della gentilezza. Certi pezzi minori e dimessi — collari incisi delle bovine, scrignetti scolpiti col coltello, astucci, stampi per burro e per dolci, deliziosi arcucci di culla: in una parola, i rustici arnesi del pastore e del vallerano, le espressioni figurate della sua vita affettiva — chi l'abbia osservati nei ripiani superiori del Castello li conserva nella memoria come l'apparizione inaspettata (almeno per noi gente del piano) e sorprendente di una immacolata gentilezza. E per quanto la Mostra si dispiegasse largamente anche nei piani sottostanti e nei cortili e sui loggiati in una variatissima documentazione anche di materiali — pietra, legno, stoffa, ferro, ceramica, scagliola, seta, carta e via — e fermasse sovente il piede del visitatore davanti a pezzi di una vera imponenza figurativa e perfino monumentale, con le sollecitazioni culturali che li scortavano, si finiva per ritornare ancora una volta nelle soffitte del Castello a ritrovare quei più silenziosi documenti che s'è detto, quelle più pure voci di una primordiale civiltà durata pressochè intatta fra i monti. Venutaci Dio sa quando e come e per quali strade: che ormai lo storico dovrà percorrere con la passione dello scopritore che s'addentra in una terra ignota e misteriosa, con la cautela che bisogna sapersi imporre in siffatti viaggi d'esplorazione, in siffatte ricerche, perchè le tentazioni di affidarsi a parentele culturali suggestive e solenni sono sempre in agguato e finiscono talvolta per trarre fuor di strada.*

*Gli studi, le ricerche, le notizie che, con voce ormai entrata, folcloristici, si andavano da anni facendo e raccogliendo intorno alle cose nostre, da noi (e va ricordato per tutti un benemerito bellinzonese, il Pellandini) e da altri, tutti utili e necessari in un campo di così vaste ramificazioni, dovevan finalmente essere convogliati e disciplinati entro più critici e precisi confini: in opere ormai in corso di stampa, come il* Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana *di Silvio Sganzini e in questo* Catalogo *del Gilardoni, che ha tutto l'impegno di un libro.*

*Il Vocabolario chi l'ha avvicinato, vincendo un po' di soggezione che impone dapprincipio il titolo, si è poi trovato di fronte a un testo di cattivante lettura, anche a non esser glottologi che è poi il caso di molti, per non dire di quasi tutti noi: siccome non poche voci, assecondate da una scrittura controllata ma vivida, conducono il lettore medio attraverso la storia della parola a ritrovare la storia del costume, usi, leggende, costumanze, proverbi, tradizioni, a scoprire cioè il tessuto vivo della nostra storia, come dire la vita e il modo di intender la vita, proprio della nostra gente. Che è quanto il lettore riconosce e scopre, grazie a un altro mezzo espressivo, non più parola ma arte figurativa, o meglio oggetto figurato, nel Catalogo del Gilardoni: in una collaborazione di studio delle più felici. Tanto che sarà da richiamare ancora una volta sui due testi l'attenzione dei nostri insegnanti, particolarmente delle elementari, che vi troveranno la riprova di una verità semplice ma difficilmente accolta se non è toccata con le mani e con gli occhi: come la storia, e quindi anche la nostra, non stia tutta nel testo scolastico obbligato, e quella voce, storia,*

*superi gli angusti confini di quell'altra, scolasticamente intesa, che è poi quasi sempre una faticosa e incomunicabile cronaca.*

*Ci auguriamo intanto che il Gilardoni, come ha fatto capire, riprenda il discorso sull'arte popolare e le tradizioni; non tanto per completare, che è impossibile e nessuno lo esige, le ben 800 e più voci del Catalogo, presentate con scientifico rigore e vivificate da una sensibilità che non si scompagna mai dall'uomo di cultura, quantunque il repertorio sia certamente arricchibile di nuove scoperte; ma piuttosto perchè, sulla scorta di quel materiale, conduca a più definitivi accertamenti quel denso discorso introduttivo che egli premette al Catalogo vero e proprio; nel quale sono anticipi di interpretazioni e indicazioni stimolanti. Che aspettano tuttavia qualche conferma da ulteriori accertamenti anche in sede locale: per discriminare dal linguaggio universale quello che pare partecipe di un'autonomia d'espressione che contraddistingue valle da valle, monte da monte o che è stato particolarmente accolto e preferito, e che il Gilardoni ha già individuato, tanto da poterlo annunciare: «L'albero della vita col fiore stellare nel raggiante è un ornamento tipico di tutto un gruppo di mobili bleniesi; la margherita di tredici petali nel disco distingue un gruppo di intagli verzaschesi; il vortice a quattro mazze segna cassoni e porte della valle di Peccia; la rosa stellare di quattro petali inscritti nel quadrato a bugne compare su tutti i lavori del versante destro della Lavizzara; la stella a sette o a quindici punte è diffusa in valle Onsernone; la margherita oblunga di ventidue e più petali compare sui mobili del Locarnese, e così via». Per dire di quante questioni sottili sia disseminato il discorso sull'arte dialettale (se è concessa questa catalogazione, per pura praticità, che pare preferibile a quella di arte popolare ormai sospetta per l'abuso che se ne è fatto).*

*E per questo discorso, e non si usa una frase fatta, ma imposta da esigenze concrete, il tempo stringe; se ci accade di leggere nel Catalogo della scomparsa di pezzi verificatasi ancora ultimamente, e di quella scongiurata proprio all'ultimo momento mentre stava per aprirsi la Mostra. Uno dei più bei cassettoni del Settecento, esposto a Locarno, sarebbe finito ingabbiato per il solito destino d'Oltregottardo se non fosse intervenuta, dimostrando una comprensione che si fa sempre più rara, la Commissione del Museo di Bellinzona: che impedì quell'esodo.*

**Giuseppe Martinola**

---

***Arte e tradizioni popolari del Ticino.*** **Catalogo ragionato a cura di Virgilio Gilardoni. Sotto gli auspici del Dipartimento Cantonale della Pubblica Educazione. Locarno, Tip. Carminati, pp. 176 (n.n.) e 38 tavole fuori testo.**

---

# Solenne commemorazione al Liceo

Ricorreva due anni fa il centenario di fondazione del Liceo cantonale e quest'anno il cinquantesimo d'inaugurazione del Palazzo degli studi, in cui ha sede l'Istituto. Riuniti l'uno e l'altro evento, che s'intrecciano nella celebrazione, la cerimonia si svolse il 10 ottobre scorso semplice e solenne a un tempo nell'Aula magna colma di magistrati, uomini di scuola, ex allievi di ogni età e di vario destino e allievi d'oggi che nella luminosa palestra di studi si addestrano alle prove del sapere e della vita.

Il consigliere di Stato on. Brenno Galli, Direttore del Dipartimento della Pubblica Educazione, il poeta Francesco Chiesa, già allievo, poi professore e infine durante un trentennio Direttore, il dottor Silvio Sganzini Direttore in carica han fatto rivivere con accento elevato la storia gloriosa della scuola, dalla nascita duramente contesa allo sviluppo faticoso, all'ampiezza di mezzi e di concorso e di fiducia d'oggi. E sulla scia secolare l'emergere di nomi sacri nella memoria del Paese e magari dell'umanità, e con l'avvicendarsi di docenti e di allievi l'ininterrotto affermarsi di verità nuove, il progresso in una parola.

Assieme ai discorsi commemorativi, una Mostra dell'Istituto allogata nella Biblioteca cantonale — con cimeli assortiti secondo la finezza di gusto e l'ingegnosità d'interpretazione del dott. Martinola —, un quadro non indegno della scuola ch'ebbe tra i primi maestri Carlo Cattaneo, Atto Vannucci e Luigi Lavizzari. E infine l'accuratissima cronistoria «Il Liceo cantonale», opera di Virgilio Chiesa — con introduzioni di Brenno Galli e Silvio Sganzini —, che vuole discorso a parte rimandato ad altra volta.

**f. r.**

# Il Ticino e il problema del Mezzogiorno

Inutile ricordare ai nostri lettori l'essenza del problema del mezzogiorno d' Italia, chiave di volta di buona parte della politica italiana dopo l'unità; e bastino i nomi di taluni dei pionieri maggiori, da Sonnino a Franchetti, autori della prima poderosa inchiesta sulle condizioni della Sicilia, ai lucani Giustino Fortunato e Francesco S. Nitti, che al riscatto delle regioni a sud di Napoli hanno dedicato, si può dire, buona parte dei loro studi economici e statistici, e della loro azione parlamentare. L'eredità di quelle regioni, dopo il crollo borbonico e dopo il 1870, era pesante; non si può dire che il governo di Roma si sia totalmente disinteressato di laggiù, a cominciare da Depretis, che iniziava i grandi « sventramenti » di Napoli, e poi, più impegnatamente, da Zanardelli, al principio del nostro secolo; e si peccherebbe di insincerità negando che il fascismo si sia adoperato qua e là con un certo successo per migliorare alcuni settori di quella vita, specie per quel che riguarda le strade; ma insomma molto, dopo la seconda guerra mondiale, ci si è accorti che c'era da fare, e molto da fare resta tuttavia oggidì. Dopo il 1945, bisogna riconoscere, ad accendere di nuovi interessi, popolarmente, il problema del mezzogiorno venne il libro di Carlo Levi: *Cristo si è fermato a Eboli;* che se pure, come abbiam sentito affermare da gente del paese, talvolta coloriva troppo il quadro, caricava le tinte, levò per molti il velo su una autentica piaga nazionale.

Varie le cause ambientali, oltrecchè storiche, che incidono sulla questione meridionale, specie in contrade come la Calabria e la Lucania; nè noi vorremo qui ricordarle. Ci basti segnalarne una: l'analfabetismo, cui sono congiunte, naturalmente, altre carenze, specie per quel che riguarda l'organizzazione dei comuni, e la coltivazione razionale della terra. Combattere l'analfabetismo significa certamente portare un valido contributo alla bonifica del mezzogiorno. E qui giova segnalare l'*Opera Nazionale per la lotta contro l'analfabetismo,* che ha aperto in moltissimi paesi centri per l'istruzione serale degli adulti; e congiuntamente il *Dono Svizzero,* che all'*Opera* è venuto incontro con ogni mezzo. Nel *Dono Svizzero,* naturalmente, si inserisce l'azione dei ticinesi, come è ovvio. Quest'anno ancora si è vigorosamente lavorato in quest'attività congiunta: e abbiamo avuto il « Corso per direttori e collaboratori dei centri » (i cosiddetti « centristi »), tenutosi tra il 18 agosto e il 2 settembre, prima a Mezzana e poi, simultaneamente, a Rovio a Pregassona e a Camorino.

Alla chiusura ufficiale del corso, a Mezzana, l'on. Canevascini, capo del dipartimento dell'Agricoltura, ha tenuto un cordiale discorsetto, in cui ha parlato « da contadino a contadini », con l'efficacia che deriva dalle cose semplici e sentite: e ha detto assai bene che se c'è una persona da ringraziare, questa è la signorina Carla Balmelli, del Dono Svizzero, che s'è data d'attorno in tutti i modi, con superiore disinteresse, e intelligenza e tenacia, perchè l'azione intrapresa bellamente si continuasse anche quest'anno: l'applauso che ha suscitato è stato la prova che per tutti la signorina Balmelli è davvero l'apostolo, tra noi, di un'opera che merita ogni alta considerazione. E altri, naturalmente, devono essere accomunati nell'elogio: i dirigenti italiani, certo; e, tra i nostri, Angelo Frigerio, il bonario « sciur maestar » della radio, che con rara competenza e squisito tatto ha diretto il corso dal punto di vista generale.

Si trattava di far conoscere ai « centristi » italiani, in buona parte insegnanti, alcune nostre istituzioni basilari, per vedere se, eventualmente, esse possono essere in parte trasportate laggiù a vantaggio della popolazione: quindi, sì, lezioni di tecnica agraria, ma anche di storia ticinese e di civica, di organizzazione scolastica, di problemi fondiari (lezioni svolte tutte a Mezzana); e poi smistamento dei vari gruppi a Pregassona (dove sotto la guida del docente Andreoli si è esaminato un centro didattico di interesse, l'acquedotto, sul posto, coi vari addentellati, e le applicazioni); a Rovio (dove, sotto la direzione di Frigerio, vecchia volpe nella tana, essendo stato per vari anni sindaco, e del segretario Meli, si è studiato il comune in tutti i suoi organi); e a Camorino (dove l'on. Ghisletta è stato guida certamente eccellente nell'insieme delle attuazioni cooperativistiche di quell'interessantissimo villaggio). Se certo qualcuno potrà dire che qui

si insegna talvolta ad andare in bicicletta a gente che troverà poi nei propri paesi la neve; e con ragione, perchè la differenza tra i nostri paesi e la Calabria o la Lucania è grandissima, e quel che è possibile qui spesso è impossibile laggiù, e talvolta i nostri stessi insegnanti dei corsi, con tutta la loro preparazione e buona volontà, hanno il torto di non conoscere le contrade dei loro allievi; tuttavia noi siamo certi che molto è rimasto negli spiriti meridionali di quel che hanno visto e appreso, molto sarà assimilato e, con le convenienti dosature e trasformazioni, applicato, sicchè il seme non ha trovato terreno arido: come attestano le dichiarazioni di tutti i partecipanti al corso, e le relazioni stese dai tre gruppi, che noi ci auguriamo vengano rese tosto di pubblica ragione.

I nostri amici meridionali sono apparsi entusiasti delle buone, cordiali accoglienze avute da tutti i ticinesi coi quali si sono incontrati. E tutti i ticinesi, giova dirlo, si sono dati davvero col cuore. Abbiamo udito il sindaco di Balerna, per esempio, dire parole di una commozione rara, offrire col cuore in mano (per usar un'immagine alla buona che ci par conveniente) tutto se stesso per render piacere, anche in avvenire, a questi docenti meridionali, e contribuire alla loro opera. È questa una delle belle vittorie del corso, l'affermazione di una fraternità italo-ticinese che non è di superficie. Dove sono le stupide beghe del ciclismo e del calcio ? Da parte dell'insegnamento ticinese, nessuna pedagogica iattanza, nessuna affermazione di pestalozziana superiorità, ma anzi la coscienza d'avere a parlare con gente proveniente da terre sì povere di beni materiali, ma ricche di valore umano, storico, artistico, intellettuale, le antiche terre degli Svevi, degli Angioini, dei Normanni; l'esposizione modesta e appassionata di alcuni dati utili alla comune ricerca: non più di questo, ma tutto questo. E da parte italiana, il serio impegno, la fervida curiosità intellettuale, l'ammirazione fraterna e non servile o ipocrita. Atmosfera, come si vede, ideale. E se mai i docenti ticinesi hanno imparato qualcosa, è che questi calabresi e lucani non sono i« terroni » gesticolanti e chiacchieranti che si dice, sì invece montanari seri, e fin seriosi, di parole parche senza esser taciturni, sobri negli atteggiamenti, esemplari nel contegno; con le qualità positive, si direbbe, dei popoli lombardo-alpini (e, sia detto di sfuggita, sempre con ottima preparazione culturale, gente viva intellettualmente anzi vivace). Una bella sagra che ha contribuito ad avvicinare molti elementi in uno scambio che sarà, sotto tutti gli aspetti, fecondo.

Alla cerimonia di chiusura un anziano ispettore italiano, in visita al corso, ha voluto ricordare un episodio della nostra storia ottocentesca, per sottolineare l'apporto del Ticino alle lotte del Risorgimento: e ha citato la *Gazzetta di Lugano* e la *Gazzetta Ticinese,* e poi Mazzini, e la Tipografia di Capolago. Superati finalmente i tempi malvagi del servaggio e della guerra, lo spirito della fratellanza italo-ticinese rimane; e rimane per queste strade bellissime, della collaborazione per la cultura, per il miglioramento del livello culturale popolare, e per la sempre migliore reciproca conoscenza.

**M. A.**

---

## Insegnanti per le scuole del popolo

Permettere, il più largamente possibile, l'accesso alle Normali dalle scuole popolari elementari e maggiori, mediante esami, ma più di capacità che di sapere. Che gli insegnanti del popolo debbano venire dal popolo, e possibilmente dall'ambiente in cui svolgeranno poi la loro opera, è universalmente acquisito. Nessuna riforma è accettabile che argini l'afflusso dalle valli e dalle campagne.

Il problema del sacrificio finanziario, in democrazia vera, come crediamo di essere e intendiamo di rimanere, non dovrebbe aver peso. È quanto v'è di più ovvio, di fondamentale che a nessun allievo capace la via all'ascensione debba essere preclusa per mancanza di mezzi: la preparazione completamente gratuita, o quasi, dei maestri, dovrebbe, in democrazia, essere principio indiscutibile. Solo così riuscirebbe anche di risolvere nel miglior modo il problema della selezione intellettuale e morale che è assolutamente vitale, se vogliamo scuole che siano scuole sul serio, non inganno per il popolo e diseducazione per i fanciulli.

**Carlo Sganzini.**

# Pagine di storia militare ticinese

Di questo lavoro del Martinola [1]), che viene ad aggiungersi, nel giro di un anno o poco più, ad altri due di non lieve impegno, avevamo preannunciato la pubblicazione nel numero di agosto: ed era fin troppo facile previsione che l'A. avrebbe segnato anche in questo campo fra i meno agevoli da districare sicuro avanzamento di metodo e di risultati. Venuta la conferma, non sarà azzardato pronosticare che « le pagine riflettenti momenti anteriori al '500 seguiranno in altro volume », secondo il desiderio della Società degli Ufficiali, e non soltanto suo; e così il filo conduttore delle nostre vicende militari ci apparirà ben visibile prima e dopo la nostra appartenenza alla Svizzera, e sarà risultato grande per se stesso e anche buono stimolo a ripercorrere la materia con agio nei suoi vari periodi.

« Pagine di storia militare » fa parte delle pubblicazioni occasionate dal Centocinquantesimo dell'autonomia. È meritevole di elogio questa partecipazione degli ufficiali ticinesi all'iniziativa dello Stato di commemorare in modo non effimero la data del nostro compiuto riscatto, e segno di sicura aderenza e sensibilità agli interessi culturali del Paese l'aver promosso un'opera che ci fa onore; e noi ne diamo vivo riconoscimento all'Associazione e al redattore della « Rivista militare della Svizzera Italiana », il colonnello Aldo Camponovo, attivo quanto modesto, che ha tanta parte nella buona riuscita. Ed anche spetta esplicita attestazione di merito all' Istituto ticinese d'arti grafiche Grassi & Co. di Bellinzona, che ha riservato alla pubblicazione del Martinola — ricca di illustrazioni e facsimili sceltissimi — cura esemplare.

Si sa che un buon tessuto filologico è dato originariamente alla nostra storia militare da quel grande convegno d'artisti, uomini d'arme, religiosi, ecc. che è il « Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Cantone Ticino », uscito un secolo fa ad opera di Gian Alfonso Oldelli per assolvere il « commendevole impegno di vedere la florida nostra Gioventù Ticinese emular generosa la gloria degli incliti nostri Padri ed Avoli ». L'intento moralistico del buon frate, rimeritato dal Gran Consiglio col dono di una medaglia d'oro, non si direbbe abbia dato tutto il frutto che doveva aspettarsi il Padre lettore di Mendrisio, ma in compenso fugava una parte delle tenebre in cui era immerso il nostro passato: uscivan da archivi poco accessibili documenti polverosi, erano esplorate le fonti a stampa recenti e remote, e specialmente quella molto importante per noi de « Gli Uomini della Comasca Diocesi Antichi, e Moderni nelle Arti, e nelle Lettere illlustri »; e anche qualche cernita si compiva tra gli uomini del tempo, perchè l'Oldelli non era claustrofilo che sbarrasse finestre e porte per timore del presente.

Poi sulle peste di lui, tre quarti di secolo dopo, si pose il giovane Emilio Motta, alla ricerca dei titoli del nostro passato, con propedeutica meglio aggiornata: e anche lui interrogò pergamente e carte, compulsò pubblicazioni vecchie e recenti, allargando di molto il campo dell'indagine grazie anche alla padronanza delle lingue; copiò, tradusse, ordinò, e ci diede nelle prime due annate del « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » (1879-1880) « I sudditi dei baliaggi italiani al servizio militare estero » e « I sudditi dei baliaggi italiani nelle guerre elvetiche »: acquisti utili in cui, anche, erano riflessi i progressi della storiografia d'oltre Gottardo, sensibilissimi rispetto all'attardata storiografia ticinese d'allora, ancora in fasce. E la viva fiamma mottiana illuminò di tale luce il nostro passato che ancora oggi è impossibile o quasi muovere passo su terreno solido senza avvistare le biffe lasciate dalla sua infaticabile e lunga opera di pioniere in ogni ramo della nostra storia. Senza contare la spinta grande venuta da lui e che ha infuso ardore di ricerca prima sconosciuto; per cui anche il materiale accumulato dagli epigoni è ormai cresciuto, e articoli di giornali e riviste, e anche monografie, danno un complesso documentario meglio rispondente all'opera di ricostruzione.

Non piccolo merito del Martinola nel trascegliere per le sue **Pagine di storia mili-**

---

GIUSFPPE MARTINOLA. - *Pagine di storia militare ticinese dal '500 all'800.* Società Cantonale Ticinese degli Ufficiali. S. A. Grassi & Co., Bellinzona. Pag. 95 e XXII tavole fuori testo. 1954.

tare è stato quello di separare nettamente il metallo fino dalla non poca ganga, sacrificando senza ombra di rimorso tutto che non rispondesse a sicura acribia; che è capacità rara e scrupolo non di tutti. E poi scelta accurata di quanto conservasse una sua vitalità nel presente, e rinuncia a ogni seccume che il passato ha portato via con sè. Infine, coordinazione organica che rianima il dramma storico. L'assieme, una guida sicura, una ricostruzione che brilla di una luce propria non d'accatto, con spirito largo e senza concessioni al gusto provinciale. Al quale, ghiotto del cronachismo dei tomi ponderosi, potrà anche sembrare troppo ellittico esporre quello del Martinola, che infatti non è per i duri d'orecchio, e domanda attenzione e riflessione.

Il libro si apre con «Le milizie dei Baliaggi», regolate da un ordinamento militare «preciso ma non gravoso, e non rigidamente applicato, e sommando tutto di modeste e cautelose esigenze, come se delle milizie ticinesi non si dovesse far gran conto, come infatti fu»; che dice bene, nel suo modo stringato, tante cose. Come l'assenza della tradizione militare in senso largo, popolare, nel Paese, a differenza della secolare tradizione dei Padroni, e quindi anche lo scemato spirito di libertà dei Ticinesi che pure aveva avuto una sua voce nel XII e nel XIII secolo; una scarsa e svogliata partecipazione ai motivi vivi della storia ultramontana, dal momento che le dedizioni, volontarie o no, non avevano lasciato nè lasciavano adito a qualche speranza di riscatto, e anzi un rassegnato farsi trascinare nei conflitti, come quello della Città contro la Campagna, in posizione non cordante col nostro interesse vero; un considerare le armi come un lusso riservato ai facoltosi e non un mezzo di redenzione quando si presenti l'occasione propizia per tutti. E, complemento a questo e agli altri brani, accurata documentazione: per cui tocchiamo con mano che le maglie regolamentari erano poi in fatto di militare sotto il regime dei dodici Cantoni alquanto larghe, e in considerazione della nostra economia poverissima che chiedeva esenzioni e sostituzioni, magari con stranieri, e in relazione alla vastità del fenomeno migratorio. E questo, poi, con la sua non mai del tutto spenta tradizione d'arte forniva ingegneri militari e magari ingegnosi inventori di macchine belliche, come quel Ramelli di Ponte Tresa che nel Cinquecento «a Parigi fece le ossa al servizio di un marchese famoso, Gian Giacomo de Medici, lo straordinario Medeghino». Mentre il servizio negli eserciti stranieri fa rivivere nella memoria nomi di casati, spenti o tuttora vivi, che segnarono tracce durevoli nella storia ticinese e anche di fuori.

E la narrazione svelta ci porta ai giorni dell'indipendenza: ai fatti dei Cisaplini e alla Guardia nazionale luganese; avvenimenti, questi, meglio noti, ma che si rileggono volentieri, e ci mostrano come lo squillo della liberazione anche da noi scoprì tombe e fece levar morti ad accrescere fede ed impeto in un popolo dormiente da secoli. E che poi gli avvenimenti, senza resistenze, e magari con consensi e gioia, ci portassero nuovi padroni e più esigenti a breve distanza, con «buoni» falsi e grandi soperchierie, è vero anche questo: ma intanto la luce accesa non si spegneva più negli animi: e il lento e difficile compito di un assetto militare al tempo della Mediazione, e anche dopo, non impedì che dei Ticinesi non sfigurassero, anzi...., al servizio di Napoleone, nella mente d'ognuno, allora, prima di tutto e sopra tutto, artefice del nostro destino di Paese autonomo.

Poi le pagine che stanno a segnare la partecipazione del Ticino alla guerra civile del Sonderbund — la giornata di Airolo e la cittadinanza onoraria ticinese al Dufour —, con un insuccesso militare, ma anche con un'affermazione di maturità politica, di consonanza con lo spirito europeo dell'epoca che par quasi miracolosa in un paese che da appena mezzo secolo aveva rotto i ceppi della servitù. E dette al Ticino esplicito riconoscimento di parità con i più progrediti cantoni confederati la chiamata d'uno dei nostri nel primo governo federale l'anno dopo.

Infine la partecipazione ticinese alle guerre del Risorgimento italiano, con belle medaglie riservate a due valorosi soldati ticinesi — il Calloni e il Fogliardi — espressi, diremmo, pur con diversità di temperamento, a simboleggiare i due aspetti della nostra storia del tempo: l'incontro vero, cordiale, indefettibile del Ticino libero con

la Confederazione, e la solidarietà fedele fino al sacrificio della vita — e non senza pericolo per la nostra stessa sicurezza nazionale — con gli oppressi degli altri paesi, e segnatamente con i più vicini: un anticipato europeismo nel secolo delle nazionalità, ch'era poi anche un segnare nelle linee essenziali la missione di libertà della Svizzera nel Continente.

Sennonchè ci si potrebbe obiettare che movendo dal proposito di fare la recensione d'un libro di storia militare ci siamo impaniati nella rete della storia politica — tutt'altra cosa. E noi, se colpa c'è, non la getteremo su altri, benchè in coscienza ci siamo studiato di non tradire il pensiero dell'A.: e confesseremo che non vediamo la possibilità di una storia particolare che non abbia nesso stretto con la generale, quella che un grande scomparso indicava come storia etico-politica. E crediamo anzi che il merito più grande di « Pagine di storia militare ticinese » stia proprio nell'adesione intima alla storia nel senso pieno della parola; e perciò anche ci viene fatto di decurtare mentalmente il titolo del libro delle due parole inziali, come peccato di modestia.

f. r.

---

## Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie

La Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie ha tenuto la sua 91a assemblea generale a Ginevra sabato 2 e domenica 3 ottobre. Nel pomeriggio di sabato si sono svolte dapprima le sedute delle 14 sezioni che compongono la Società: filologi classici, anglisti, professori di tedesco, professori di francese (lingua materna), professori di geografia, professori di storia, professori di scienze commerciali, professori di matematica, professori di scienze naturali, associazione pedagogica, romanisti, professori di ginnastica nelle scuole secondarie superiori, professori di filosofia, professori di tedesco nella Svizzera romanda.

I lavori delle singole sezioni prevedevano, oltre alla parte amministrativa, conferenze di carattere sia scientifico sia pedagogico, visite a istituzioni scientifiche, esercitazioni pratiche. Nel tardo pomeriggio ha avuto luogo la prima seduta plenaria, con la presentazione dei diversi rapporti: del presidente sull'attività della Società in generale, della redazione della rivista trimestrale « Gymnasium helveticum », dell'incaricato dei rapporti internazionali.

Fra le attività dell'associazione va segnalata soprattutto la costituzione della commissione Liceo - Università alla quale è stato affidato lo studio dei rapporti attuali fra i due ordini di scuole nell'intento di proporre i miglioramenti possibili. Nella commissione siedono anche due membri ticinesi: il direttore Silvio Sganzini in rappresentanza del cantone e il professor Elio Ghirlanda del Liceo cantonale in rappresentanza della sezione dei romanisti. La Società ha ora deciso di adottare come terza lingua ufficiale, accanto al tedesco e al francese, l'italiano: si spera così di ottenere un maggior interessamento da parte dei colleghi ticinesi, finora scarsamente rappresentati in seno all'associazione.

La mattinata della domenica è stata dedicata a una conferenza del consigliere di stato Albert Picot sul tema « En face de la science moderne » e alle relazioni di due collaboratori dell' Istituto delle scienze dell'educazione di Ginevra sulle loro esperienze nel campo dell'orientamento scolastico e della selezione degli allievi.

È seguito un signorile ricevimento offerto dalle autorità comunali e cantonali e il banchetto ufficiale con i discorsi di circostanza. Nel pomeriggio i congressisti hanno avuto la possibilità di visitare il Palazzo delle Nazioni e i parchi della città.

In tutti i partecipanti rimarrà vivo il ricordo della cordialissima accoglienza dei colleghi e delle autorità di Ginevra e il piacere di incontrare almeno una volta all'anno insegnanti delle scuole secondarie di tutta la Svizzera riuniti per uno scopo comune.

# Fra libri e riviste

ORFISMO DELLA PAROLA. — **Francesco Flora.** Bologna 1953.

Nella collana « Saggi e monografie di letteratura italiana » dell'editore Cappelli, Francesco Flora ha pubblicato il testo della prolusione pronunciata nell'assumere la cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Bologna, nel marzo dello scorso anno, dal titolo: « L'ufficio delle lettere e il metodo della critica »; e vi ha fatto seguire una serie di postille (« Per un'estetica della parola »), di diversa data, adunate a spiegare e per così dire costruire e documentare i concetti che in quella sono espressi o sottintesi. Concludono il volume due capitoli (« Necessità di un'estetica della parola » e « Orfismo della parola ») che, sciolti dall'opportunità di tenere a bada tutti gli aspetti del problema e della prassi critica, cui l'autore deve pur sempre ubbidire per obbligo di completezza e d'informazione nella prolusione, caratterizzano meglio la novità o almeno l'originalità del pensiero del Flora.

Per orfismo della parola il Flora intende il mito della « magia naturale che si attua mediante il comando della parola », e soprattutto « della parola che fonda nella poesia il consorzio civile del canto che le belve muta in uomini ». Il mito di Orfeo, dunque, ricostruito sui testi dell'« Argonautica » di Apollonio, dell'« Ars poetica » di Orazio e delle « Georgiche ». Tutto è parola, e « senza la parola non nascerebbe neppure la società », quindi « lo studio della parola significa la garanzia della verità spirituale », che in atto è appunto parola, discorso mentale cui tutta la realtà in quanto interessa e impegna l'uomo si riduce. Necessaria quindi un'estetica della parola, in quanto la critica non potrà riconoscere la nuova poesia e la nuova voce poetica, anzi la voce poetica individua soltanto, « se non potrà iscriverne l'originalità nell'unico fatto poetico (la categoria della poesia) in cui, all'infinito, si ritrova la comunione dell'umano ». Sin da una formulazione sommaria come la nostra, è chiaro come l'autore sottoponga qui immagini e miti vivi nella tradizione letteraria italiana, specie del 700 e dell' 800, tra il Vico e il Foscolo, dietro l'invito e la sollecitazione dell'idealismo e del decadentismo, a una lettura, si potrebbe dire, che intenda a estrarre i concetti e le tesi basilari e costitutive, o meglio a interpretarle nel senso suggerito da queste stesse sollecitazioni.

All'« Orazione inaugurale » del Foscolo il Flora si rifà nella prolusione, dove del Foscolo tenta una esposizione e un'interpretazione della concezione estetica, non senza ricondurvi « il corso più importante della critica moderna: quello che riallacciandosi all'autore della « Scienza nuova » prenderà nome da Francesco De Sanctis e da Benedetto Croce, e per un verso si ritroverà anche nell'opera critica di Giosuè Carducci ». E osserva come « il cammino dal Vico ai moderni, è consistito ... nel tradurre il mito temporale dell'origine delle lettere nella onnipresente categoria della parola »: dove si potrebbe leggere la professione di idealismo del Flora stesso, che del resto si direbbe evidente sin dallo schema distributivo della materia nel libro, che ricalca quello crociano, discorso più postille. Idealismo, primamente estetico e si direbbe esclusivamente tale, non perchè il Flora scinda le proprie responsabilità estetiche da quelle soltanto o totalmente filosofiche, ma perchè queste a quelle riduce , è quello racchiuso nella formula « loquor ergo sum »; e il distinguere parola da antiparola, come verità da menzogna, sostituendo il principio estetico a quello morale, non tanto a giudicar dell'opera d'arte, quanto a instaurare una forma di moralismo estetico assoluto, se si potesse dire, partendo dal presupposto che la parola, in quanto coscienza dell'universo in noi, è verità in atto. È naturale di conseguenza che il Flora insista sul valore dell'umanesimo, che non è però da intendersi storicamente, o non solo come tale; ma che coincide, per lui, « col sistema stesso della mente umana come libertà ». Corollari di questa posizione sono poi il concepire la « cosa in sè » come « l'infinità stessa ineffabile dell'universo prima che la parola lo formi e lo dichiari quell'Uno al quale l'uomo appartiene e che perciò lo trascende tuttavia come diverso »; la natura come « realtà vitale che egli si trova innanzi come storia indiscriminata, memoria vaga o vago futuro, fino al punto in cui egli

non la farà materia di un suo effettivo e creativo conoscere...»; e infine il «discorso mentale» materia unica di tutte le arti.

Non solo dunque di un moralismo assoluto di carattere estetico, si potrebbe parlare, ma perfino — e si lasci pure ai termini un valore più che altro metaforico — di una metafisica dell'estetica o di natura e sostanza estetica. E basti a questo proposito considerare l'escludere, che preoccupa il Flora, da qualsiasi sospetto di significato mistico o religioso il termine «orfico», dopo aver attribuito valore assoluto alla parola: non può evitare che si palesi in qualche modo nella sua estetica un'ambizione filosofica e religiosa (del resto che la critica sia «insomma» filosofia, viene a dire a un certo punto indirettamente). Si avvale poi della soluzione (che sarà storica ma non rinuncia per questo al tentativo, anche se non dichiarato, di esser totale) che del problema esistenziale, se non metafisico, proponeva il Foscolo, sulle orme del Vico (tener desta, per eredità d'affetti, la memoria del passato e dell'uomo, grazie appunto alla virtù poetica della parola). Ci sembra che il Flora sfiori quindi certo atteggiamento filosofico che il Croce avrebbe detto teologizzante, quasi gentiliano, e che naturalmente si riflette nella sua concezione e definizione della poesia stessa. La quale, dice l'autore, «è l'eterna creatività delle forme, è la poeticità che spira nel genere umano. Non è l'atto del privato poeta dello stato civile, se non per metafora, neppure quando esso per noi prende il nome di Omero o di Dante». Anche la critica è «un perenne momento della parola», che da un lato si attua come arte, dall'altro si riconosce come arte e come pensiero: e come già s'è ricordato, la critica non è in fondo altro che filosofia, e «coincide con l'idea stessa di un'estetica».

Afferma il Flora di credere nella possibilità di una storia della poesia, e dice d'altra parte che «la critica è la coscienza estetica e perciò storica (e solo così storica) della poesia particolare»: e pur fermando l'attenzione sulla «particolarità» della poesia, non ci sembra ci si scosti qui dalla posizione crociana e si proponga in termini concreti la possibilità di una storia della poesia che non sia una giustapposizione di schede di lettura. Piuttosto si è tentati di sospettare, a tener fede ad altre sue affermazioni, che se il Flora dovesse scrivere una nuova storia della letteratura italiana, dopo la sua, fortunata e felice assai in più parti, ma limitata un po' da un proposito di osservanza crociana, sarebbe questa una storia della «poeticità» umana, dello Spirito hegelianamente, o della parola (chè egli stesso rifiuta l'identificazione di parola e poesia, insistendo piuttosto su quella di parole e verità in atto), che spira nel genere umano. Passa quindi a esaminare il Flora i momenti della critica, e le operazioni accessorie e propedeutiche a essa, dalla «rievocazione» alla filologia del testo, la poeticità del quale intenderemo solo con «un vero salto nel seno della poesia», attingendo «alla nostra capacità di comunione nel cerchio attivo e presente dell'universale verbo».

Nelle ricerche biografiche, «pur quando sembri riguardar l'arte o magari il mestiere di uno scrittore», rientra lo studio delle varianti, consistendo lo studio di un testo poetico tutto e soltanto nello studio della sua ultima e compiuta redazione, non nella cronaca di certi sforzi «non giunti alla poesia» (si potrebbe obiettare che, come osservava Contini, s'ha da distinguere tra varianti instaurative, che rappresenterebbero la ricerca della forma poetica o perfettamente poetica, e varianti sostitutive, che non escludono parti impoetiche, ma a parti poetiche preferiscono altre parti poetiche, più atte al disegno dell'opera: se ne accorge il Flora parlando delle varianti delle «Grazie» ma vuol dirle ognuna una poesia a sè: eppure son nate sotto una stessa ispirazione, che ha trovato compimento nell'opera definitiva, e di cui indubbiamente rappresentano delle approssimazioni).

In questo pericolo di programmatica inconcretezza (che non trova del resto, riscontro nella pratica critica del Flora, che ammiriamo come lettore, saggista ed editore di testi tra i più educati e sottili, come uno dei pochi e veri Maestri di oggi), ci sembra sia da vedere il lato debole della sua posizione di studioso di estetica e del suo metodo critico nella sua formulazione teoretica.

L'eco di testi del decadentismo europeo, da Rilke a Mallarmé a Valéry, anche se talora, specie quest'ultimo, discussi e con-

traddetti, svelano poi le carte e il giuoco del critico nell'ancorare nell'attualità la sua barca, vale a dire il grado e il modo della sua contemporaneità. E indicativo a questo proposito è anche il tono della sua prosa, che nel modello di quella di Valéry, come in un remoto approdo e confronto, pare ritrovarsi con quella del Gargiulo, le cui affermazioni sulla peculiarità dei mezzi espressivi per le singole arti, proprio in quanto contraddette e superate nell'estetica della parola dal Flora, si sente come l'abbiano comunque preoccupato e impegnato. Come il Gargiulo, del resto (o come il Tilgher o il Borgese, anche se l'affinità con essi si può dire tutt'al più d'obbligo, in quanto contemporanei), il Flora appartiene a quei critici che ambiscono a un'estetica. Dopo l'infatuazione idealista e magari ermetica, la giovane critica oggi sembra rifuggire da preoccupazioni del genere: insofferente di un impegno teoretico troppo rigoroso e quasi timorosa di sacrificarsi nella fedeltà a un metodo (specie se si fonda su premesse filosofiche che sembrano aver già fatto le loro prove), preferisce forse troppo spesso l'empirismo e lo scetticismo, salvandosi nel risultato di una privata lettura e scrittura. La posizione del Flora potrà quindi parere forse inattuale: ma comunque debba esser valutata nei suoi risultati, ci sembra sia da interpretare come un salutare richiamo alla serietà degli studi e delle ricerche rivolto alle generazioni un po' disorientate di questo dopoguerra. Ci auguriamo che talune sue pregevolissime pagine e talune sue acutissime osservazioni, illuminanti non solo per lo studio delle lettere, ma anche per la comprensione della nostra civiltà e del nostro costume di contemporanei, siano oggetto di meditazione e di discussione. **P. F.**

**Briciole di storia bellinzonese** raccolte ed edite per cura di Giuseppe Pometta. Serie IX, N° 5. Anno 1954, N° 1. — L'importante rivista bellinzonese (chi potrebbe por mano a una Storia di Bellinzona senza attingere a questa fonte ricchissima ?), dopo la sosta dovuta a «una congerie di difficoltà e di remore d'ogni fatta», ci è tornata incontro, viva quanto mai, oseremmo dire, e con lavori di grande pregio dovuti alla penna attenta e forbita del Direttore, prof. Pometta, e di A. Lienhard-Riva. Segnaliamo, come particolarmente importanti, gli articoli: **«Un bel privilegio; in articolo mortis!»** e **Sigillo ducale segreto per il Cancelliere Molo: 1497,** di G. Pometta, e **La fontana Trivulziana di Bellinzona,** di Alfredo Lienhard-Riva. E auguri vivissimi al decano degli storici ticinesi, sempre sulla breccia con vivacità di spirito che nulla ha da invidiare ai più giovani, e pronto — scommettiamo — a festeggiare gli ottantatrè anni d'età e i trentuno di vita della Rivista approntanto qualche graditissima sorpresa.

**Il Cantonetto,** rivista bimestrale. N.ri 3-4, ottobre 1954. L'ultimo numero della rivista che il prof. Mario Agliati ha fondato lo scorso anno e che dirige con sicura maestria reca: G.B. Quadri ufficiale francese (L. Delcros) — Un anno dopo (M. A.) — Echi minori dell'800 luganese (V. Chiesa) — Storia di Angela (G. Martinola) — Omaggio a Fritz Ernst — Sole d'Ascona (L. Menapace) — José ritornato Pepin (M. A.) — Case che cadono (Pertinace) — Aneddoti di pittori ticinesi a Milano (M. Mariani) — Che cos'è la «Civitas Nova»? (A. Bettelini) — Cent'anni di un celebre caffè (Canuto) — A proposito di certe monografie municipali (Pertinace) — Edizioni d'arte luganesi.

**«Ricordo del 150.mo»,** Grassi & Co., Bellinzona, fr. 2.-. Contiene tutta la parte preparatoria e organizzativa delle feste, cioè i messaggi governativi, i comitati, l'ordine del corteo, ecc. e, nella sua seconda parte, i pincipali discorsi commemorativi, le notizie essenziali sulle mostre d'arte, di storia, dell'artigianato, non che sul film ufficiale (in preparazione) e un estratto delle cronache che un anno fa i giornali dedicarono alle giornate del 20 e del 24 maggio. Una concisa visione storico-politica della vita del Ticino, opera del prof. Calgari, forma il nucleo concettuale dell'opera e serve a spiegare i temi delle esposizioni e del corteo storico, il quale è riprodotto nei suoi momenti più felici mediante una ricca serie di fotografie.

Per la vostra famiglia, per i parenti emigrati, per gli amici vostri e del Ticino, questo fascicolo può costituire un caro ricordo e un gentile regalo.

# Necrologi sociali

## M.a Fede Giorgetti De Martini

A breve distanza dall'adorato figlio strappato appena diciottenne alla famiglia, si spense la maestra Fede Giorgetti nata De Martini, in seguito a insidioso male, privando dell'opera sua preziosa la sua scuola, la scuola di Gentilino che la ebbe quale ottima insegnante dal lontano 1921 fino all'anno scorso, fino a quando la malattia latente da parecchio tempo fiaccò le sue forze costringendola al forzato riposo.

Donna dal tratto distinto e dal cuore generoso prodigò l'essere suo alla famiglia e all'educazione della gioventù, mettendo, in questo campo delicato, in risalto doti pedagogiche non comuni ispirate all'amore, alla spontaneità, alla serenità e all'arte di risvegliare l'interesse, di foggiare il carattere e di illuminare l'intelletto.

La figura dell'indimenticabile Estinta, per la sua intelligente e operosa dedizione alla famiglia e alla scuola, per il suo stoicismo e incrollabile coraggio nelle avversità più crudeli, si erge a fulgido esempio.

L'unanime e sentito cordoglio delle Autorità e della popolazione della Collina d'Oro e dei soci della « Demopedeutica », valga a lenire il grande dolore dei familiari troppo duramente provati.

**X. Y.**

---

*« L'Educatore » — che noverò lungamente fra i lettori la Scomparsa — partecipa vivamente al lutto dei Congiunti, doppiamente colpiti nel giro di un anno negli affetti più vivi.*

## M.o Giuseppe Martinelli

Chiuse la sua lunga giornata di lavoro nel settembre scorso ad Agno (aveva ottantotto anni), dove, per la sua bontà e per l'esempio costante di vita operosa, era circondato dalla stima di tutti.

Compiuti gli studi magistrali, era restato alcuni anni in qualità di prefetto alla Normale, al tempo in cui la Direzione dell'Istituto era tenuta dall'Imperatori; poi era passato a insegnare nel Luganese e aveva chiuso l'attività scolastica a Castagnola; e in questa località, in cui lo Scomparso svolse durante trent'anni opera educativa assai apprezzata, resta, nonostante il tempo, vivo e onorato ricordo di Lui. Appartenne alla Demopedeutica circa quarantacinque anni, e noi ricordiamo lo scritto improntato a nobiltà di spirito e a sensi di cordialità col quale fece pervenire — all'Amministrazione dell'organo siciale — il suo attaccamento all'associazione fransciniana, quando gli venne comunicato che in segno di riconoscenza e conformemente a disposizione regolarmentare Egli avrebbe da quel giorno beneficiato dell'abbonamento gratuito dell'« Educatore ».

Giusto tributo d'omaggio e di lode riuscirono i suoi funerali, svoltisi ad Agno con la partecipazione di autorità, colleghi, ex scolari, rappresentanti di associazioni; e in quell'occasione diversi colleghi pronunciarono discorsi a esaltarne i larghi meriti.

La « Demopedeutica » e l'« Educatore » partecipano vivamente al lutto dei parenti, cui presentano sentite condoglianze.

---

## Una proposta

Io oserei proporre — ad evitare che tanti ingegneri finiscano scritturali e tanti dottori finiscano infermieri — che per certi impieghi la laurea non possa costituire titolo preferenziale. Così tanti valentuomini sprovvisti del magico «pezzo di carta» non si vedrebbero soffiare il posto a loro congeniale da gente che non si sente nata per occuparlo e che presterebbe sempre l'opera sua di mala voglia e maledicendo il momento in cui è stata costretta ad acconciarvisi. E gli aspiranti alla laurea diminuirebbero automaticamente quando constatassero che il titolo li obbliga a battersi, senza scappatoie, proprio per l'attività ch'esso presuppone e garantisce.

**Ettore Paratore**



Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona